

Franco Venturi e il comunismo

Edoardo Tortarolo

La vita di Franco Venturi (1914-1994) coincise con la parabola storica del comunismo realizzato. Di questa quasi perfetta sovrapposizione tra esistenza individuale e vicissitudini politiche possiamo ritenere due immagini che all'inizio e al culmine della sua attività intellettuale indicano sia il profondo e costante suo interesse per l'esperimento comunista sia gli spostamenti di prospettiva in cui egli si pose nei confronti della politica realizzata dai partiti comunisti, quello sovietico in primo luogo. Nel gennaio del 1937 Venturi giunse a San Pietroburgo (allora Leningrado). Registrò nella corrispondenza per la rivista «Giustizia e Libertà» la sua attrazione per la folla, per «il fiume umano» nel quale si manifestava non tanto

la linea attuale del Partito [...] quanto la nuova società, cultura, vita nate ormai dalla Rivoluzione [...] un popolo che questa idea [rivoluzionaria] ha già assorbita e trasformata, [...] una società diversa che si tratta di vedere e di intendere al di fuori di ogni ortodossia. Ciò che conta, in Russia come dappertutto, è il popolo russo e non l'ultima manovra politica del governo¹.

Più di quarant'anni dopo, nel 1979, Venturi partecipò a Torino a un incontro organizzato dal Club Turati, nel quadro delle iniziative culminate a Venezia nella Biennale sul dissenso nei paesi del blocco comunista. Al tavolo degli oratori Venturi sedette, con la moglie Gigliola, accanto al generale Petro Grigorenko, che da generale dell'Armata rossa era diventato negli anni Sessanta e Settanta un critico della politica sovietica e dell'invasione della Cecoslovacchia, difensore dei diritti umani e vittima della repressione sino all'internamento in un ospedale psichiatrico e la privazione della cittadinanza. Venturi parlò da critico dell'esperimento sovietico in Russia e della politica dei partiti comunisti in generale e reclamò con energia la reazione di forme di libertà politica e intellettuale nell'Europa orientale². Tra questi due momenti si dipanò una lunga e sempre intensa attività di ricerca storica, d'impegno civile e di riflessione politica di cui si è iniziato a delineare i caratteri complessi³. A sentire un interesse profondo per il comunismo e le sue realizzazioni stori-

che Venturi non fu né solo né isolato. Tuttavia, a nutrire e dare sostanza e originalità alla sua visione del comunismo come ideologia e pratica di governo e riorganizzazione della società furono almeno due elementi che misero Venturi in una posizione del tutto particolare, se non unica. Il primo si può indicare nella conoscenza diretta e approfondita della realtà del comunismo sovietico degli anni Cinquanta, che conferì alla sua prospettiva una concretezza e una ricchezza di motivi di comprensione dall'interno dei meccanismi politici ed economici sovietici con pochi paralleli in Italia e in Europa (un caso analogo, pur nella diversità di punti di partenza teorici, fu Isaiah Berlin⁴). Il secondo elemento è da individuare nella prospettiva di lungo periodo che Venturi applicò all'analisi del comunismo in quanto ideologia e in quanto pratica politica: l'interesse specifico dello storico allargò la visuale necessariamente ristretta del politico interessato innanzitutto al «che fare oggi?» e spinse Venturi a trovare un quadro di riferimenti più ampio, sfumato e complesso di quello che può essere utile al politico d'azione e, ancor meno, al commentatore delle vicende politiche subordinato alle logiche di partito. Questa specificità distinse la posizione di Venturi in misura notevole anche negli anni nei quali all'attività mai veramente interrotta di ricerca e riflessione storica affiancò a Parigi da fuoriuscito, poi da comandante partigiano e infine da direttore dell'edizione torinese di «Giustizia e Libertà», quella di organizzatore e coordinatore di una formazione di resistenza alla dittatura al fascismo e di superamento della transizione verso una nuova democrazia.

Il combinarsi in equilibri mai definitivi dell'interesse politico-operativo con quello storico-comprendivo diede una nota particolare, talvolta enigmatica, alla riflessione di Venturi sul comunismo, nella quale si avverte agli inizi della sua riflessione sia l'attrazione per una ricerca dell'alternativa assoluta alla società esistente sia la consapevolezza dell'insufficienza gravissima e irrimediabile delle realizzazioni pratiche seguite alla rivoluzione di ottobre. La posizione finale di Venturi, che fu percepita come un deciso anticomunismo, riassunse un lungo itinerario sostenuto innanzitutto da una costante volontà di capire la natura del comunismo e da una conoscenza profonda dei suoi testi ispiratori e delle circostanze di affermazione politica. Né è plausibile che un duraturo ed energico impegno a conoscere e capire potesse essere separato alla radice dall'attrazione per una visione di emancipazione drastica dalla povertà, dall'ingiustizia e dall'oppressione che il comunismo promise sin alle sue prime manifestazioni.

Se l'intreccio mutevole nel tempo tra volontà di capire e attrazione per un impegno in favore dell'alternativa radicale si fosse sciolto a favore del comunismo, Venturi avrebbe scelto come molti fecero, a volte temporaneamente, la militanza comunista, in particolare a Parigi, quando entrò in contatto con Valiani e seguì con attenzione critica la «Révolution prolétarienne» di Victor Serge⁵. L'adesione di Venturi a una qualche forma di comunismo non ci fu: a partire da un impegno riflesso e argomentato per il socialismo liberale di Rosselli Venturi guardò alle diverse configurazioni del movimento comunista con una distanza e un senso di superiorità intellettuale che rendevano possibile e includevano il riconoscimento della vitalità e dell'importanza del fenomeno comunista nel suo complesso. E purtuttavia per Venturi negli anni Trenta valse quanto Georges Friedmann scrisse di sé nel 1938, che «per un giovane con la passione carnale delle idee la rivoluzione sociale realizzata sull'immenso territorio dell'impero degli zar doveva apparire come l'oggetto più urgente di studio e di riflessione»⁶.

L'impostazione che Venturi diede all'interpretazione del comunismo venne per la parte storica dal Gobetti osservatore e interprete della rivoluzione russa come atto di liberalismo *malgré soi*⁷ e per la parte politica da Carlo Rosselli. In *Socialismo liberale* Rosselli sottolineò che la centralità della lotta di classe allontanava il comunismo dall'impostazione socialista che si voleva elaborare come nucleo attivo dell'antifascismo e l'economicismo negava la libertà umana. «Il socialismo non è né la socializzazione, né il proletariato al potere e neppure la materiale eguaglianza. Il socialismo, colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini»⁸. Negli articoli degli anni Trenta per l'edizione parigina «Giustizia e Libertà» Rosselli contestava uno dei capisaldi del comunismo, la necessità di abolire la proprietà privata e di introdurre «una universale socializzazione». Indicava però tra gli obiettivi «socializzare immediatamente alcuni rami essenziali della grande industria, del credito e della grande agricoltura», perché «Il problema non consiste nel costringere tutta la vita economica in un unico tipo; ma nel sostituire alle forme dannose, antisociali, spolatrici, forme superiori, sociali». La trasformazione dei modi di produzione attraverso una socializzazione parziale ma rivoluzionaria era considerata garanzia di libertà, a contrasto con la «universale socializzazione» che avrebbe negato la libertà⁹. Nelle *Note sulla Russia* Rosselli non solo riconobbe con ammirazione che la rivoluzione russa «ha distrutto l'autocrazia, [...] ha dato la terra ai contadini»,

ma anche che il comunismo mostrava il suo carattere positivo rispetto al capitalismo togliendo al denaro la caratteristica di essere la misura di tutte le cose¹⁰. Ancora alla vigilia della morte Rosselli definì il movimento di Giustizia e Libertà la sintesi di tre componenti fondamentali: socialista, comunista, libertaria: «Nel comunismo [vediamo] la prima storica applicazione del socialismo, il mito (assai logorato, purtroppo) ma soprattutto la più energica forza rivoluzionaria»¹¹. Quando Rosselli scrisse questa nota, Venturi aveva visitato e descritto il comunismo realizzato nei termini in cui poteva osservarlo durante il soggiorno di studio a Leningrado già ricordato. I quattro resoconti sono vivaci e personalissimi affreschi delle sue impressioni, dominate da un profondo interesse per una società impegnata in uno sforzo colossale di invenzione di condizioni nuove, che come si sottolineava con forza, era uno sforzo reale e si imponeva con la forza della sua esistenza¹²: a differenza dei tentativi falliti del Fronte popolare in Francia e del tracollo dei movimenti socialisti in Italia e in Germania, in Russia la rivoluzione aveva abbattuto un regime profondamente ingiusto e anacronistico in nome delle masse e della fine dell'oppressione. Aldilà delle sue intuizioni, Venturi era consapevole di avere accesso a relativamente poche informazioni certe sulla realtà di questo sforzo: quando intuì i costi reali della trasformazione, gli fece insieme stimolo e velo l'entusiasmo per una trasformazione spettacolare che, nel metodo, nel passo, nella profondità rappresentavano un modello di azione politica attraente¹³. Aspetti contrastanti dell'esperimento sovietico si accostavano nella sua percezione del comunismo sovietico: dall'insoddisfazione per la grettezza dell'ateismo ufficiale (che disconosceva «la forza e la freschezza del mito ateo illuminista») alla preoccupata registrazione dell'annullamento del dibattito culturale interno e dell'isolamento economico dal resto del mondo che avrebbe comportato a breve termine una segregazione dal resto del mondo¹⁴. In un passo apparentemente marginale di questi brevi saggi Venturi apriva la sua visione del comunismo dalla politica alla ricerca delle dimensioni più profonde che sole potevano spiegare il gigantismo e le ragioni dell'intensità dell'esperimento russo di comunismo, delle sue nefandezze e oscurità ma anche delle emozioni che riusciva a mobilitare. Richiamava l'attenzione sul divario tra la vita del popolo russo, che solo allora stava emergendo da una disastrosa guerra civile e sperimentava una dignitosa ma severa povertà, e la retorica dell'«ottimismo a buon mercato» della propaganda di regime e notava:

Il problema se si tratti di gente «felice» o no, non si pone nelle strade di Leningrado. Quelli che ti sono accanto hanno molto l'aria di gente seria, che simili problemi non interessano. Quest'idea della «felicità» dei popoli ha un'origine illuministica (non sarà l'ultima volta che si potrà constatare un parallelismo tra il '700 e certi aspetti della civiltà comunista): essa aveva allora l'importanza di un appello ai sentimenti elementari dell'umanità, a una vita più semplice (animale, si diceva allora) e più pura. Questa semplificazione dei problemi, questo ritorno a certi istinti fondamentali è avvenuta in Russia nella Rivoluzione¹⁵.

I limiti dell'esperienza leninista e poi stalinista erano chiari: «la vita politica [in Urss lascia l'impressione] di una grande povertà»¹⁶. Il lungo soggiorno come addetto culturale presso l'ambasciata italiana a Mosca dal 1947 al 1950 ripropose – amplificate – questioni analoghe. Se l'attenzione rimanesse concentrata sugli scritti politici più immediatamente riferiti all'attualità, si perderebbe però la vera originalità della sua visione. Collegando la realtà sovietica alla vita intellettuale del Settecento che aveva iniziato a studiare Venturi dava una profondità unica alla sua visione, in quanto combinava la pulsione irresistibile al coinvolgimento politico in un'età di eccezionali scelte per il continente con la ricerca fondata sui documenti delle premesse alla base del bisogno di comunismo. Pur distinto dal socialismo liberale di Rosselli e insufficiente al compito storico di garantire insieme libertà e giusta eguaglianza, il comunismo appariva collegato alla formazione delle idee politiche dell'Europa moderna da fili che solo una ricerca storica rigorosa, accurata e innovativa poteva portare alla luce.

Negli anni Trenta Venturi isolò testi e autori dell'Illuminismo europeo per i quali l'aspirazione fondamentale di ogni versione del comunismo, la messa appunto in comunità dei beni, era non solo possibile ma auspicabile. Nel quadro di una revisione complessiva della storia dell'illuminismo che Venturi stava avviando allora, sotto la spinta degli avvenimenti intorno a lui, si vedono i tratti del suo interesse per ricostruire come la cultura europea cercò di pensare un'età nuova di piena emancipazione umana. Per tutti gli anni Trenta e poi alla piena ripresa della ricerca dopo il 1945 troviamo a più riprese negli studi di Venturi l'analisi di personaggi attratti dal comunismo come forme estrema di libertà dell'uomo dal bisogno. Di Dom Deschamps Venturi studiò la teoria di una società senza proprietà privata né gerarchia che avrebbe ricondotto l'uomo alla felicità perfetta che consisteva nell'unirsi al tutto della natura. Nell'edizione degli scritti di Dom Deschamps Venturi in-

terpretò il monaco benedettino come un teorico settecentesco del comunismo: pensare che il comunismo sia il punto d'arrivo della storia costituisce «l'originalità e l'arditezza del suo pensiero»¹⁷. Analizzando la formazione della cultura di Diderot e la stesura dei primi due volumi dell'*Encyclopédie* colse l'aspirazione alla purezza morale e alla semplicità naturale dei costumi legata a quella che Diderot definiva «le funeste distinzioni del mio e del tuo», la cui abolizione era la premessa della felicità¹⁸. In Filippo Buonarroti Venturi cercò le basi della formulazione del socialismo ottocentesco attraverso una rielaborazione del comunismo babuvista. In Campanella, in saggi per «Giustizia e Libertà» e nella corrispondenza con il padre dal confino, individuò la nascita della religione politica moderna nell'utopia, comunista, della Città del Sole¹⁹. E nel 1946, facendo piani per un futuro che appariva molto incerto scriveva di volere dedicarsi a uno studio delle idee comuniste nel Settecento²⁰.

Quale era allora il punto insieme storico e politico? Di fronte a quella che era l'esigenza centrale della cultura alla vigilia e a maggior ragione durante la guerra, vale a dire trovare un complesso di valori e metodi politici che salvassero l'Europa dalla catastrofe dei fascismi, la tradizione socialista doveva essere riproposta nella sua profondità cronologica e nella sua vastità di forme e ramificazioni. Che una di queste, quella del socialismo cosiddetto scientifico, si fosse imposta in Russia era un dato di fatto storico innegabile: «Il comunismo ha messo piede in terra, dopo essere stato tanto tempo l'ideale delle avanguardie europee, in Russia. E non serve scandalizzarsene»²¹. Occorreva nondimeno rilevare lo snodo storico nel quale il comunismo russo aveva generato al proprio interno l'elemento totalitario. «Il punto è il divario che è già in Marx tra socialismo e libertà, dovuto a considerare democrazia e aspirazioni liberali sovrastruttura del capitalismo. Voler eliminare l'elemento utopico e fare del socialismo scientifico è stato debolezza intima che ha reso insufficiente la azione politica di Marx»²². L'introduzione della categoria del totalitarismo avveniva con rigore interpretativo: Venturi, insieme al gruppo di fuoriusciti di Giustizia e Libertà, lo riprendeva dall'uso che Halévy ne aveva fatto in particolare nell'*Ère des tyrannies*: se d'accordo con Halévy si riconosceva che il socialismo rappresentava la tendenza dominante nello sviluppo del Novecento e che questo sviluppo aveva una dimensione fondamentale di controllo statale sulla dinamica sociale, era centrale l'idea che il comunismo soccombeva alla tendenza, appunto totalitaria, mentre nella tradizione socialista esisteva e andava attivata una tendenza liberale, non solo rispettosa ma

valorizzatrice della dignità individuale e capace di salvare la molteplicità delle forme di vita che il comunismo stava nei fatti soffocando. Il socialismo non coincideva con il marxismo ma socialisti, giellisti e comunisti dovevano riconoscere la necessità di cooperare «nella pratica politica»²³, tenendo ben presenti le differenze teoriche che li separavano. Quanto più terribile si faceva il pericolo che i fascismi vincessero lo scontro con le democrazie, tanto più urgente si prospettava la esigenza sia di collaborare con il movimento comunista sia di elaborare una prospettiva politica distinta e intellettualmente superiore, psi intende il passaggio del socialismo da “predicazione iù comprensiva della ricchezza intellettuale della storia europea. Nel saggio scritto alla fine di dicembre del 1943 *Socialismo di oggi e di domani* questo percorso parallelo tra il riconoscimento dell’origine da un ceppo comune e l’elaborazione di una visione distinta è considerato centrale perché «la libertà moderna non potrà risorgere che da questo travaglio interno dei movimenti socialisti e comunisti [si intende il passaggio del socialismo da “predicazione e partito” a “essere politica, programma e partito”, ET], così soltanto essa non rischierà di morire sotto le macerie di un mondo in rovina»²⁴. Di nuovo lo sguardo sul passato era necessario a chiarire le questioni che si dovevano aprire nell’immediato futuro, basandosi sulla doppia constatazione che i più di venti anni trascorsi dalla presa del potere da parte di Mussolini non erano stati «una lunga e letargica parentesi», e che in questi anni anche la nozione di socialismo si era trasformata. La fine della guerra avrebbe messo tutti di fronte a una realtà nuova, modificata intimamente dall’esperienza totalitaria. La consapevolezza di questa trasformazione era indispensabile per chi si richiamava al socialismo perché «esso si è trasformato sotto l’azione critica dei fatti»²⁵. Proprio perché l’età moderna era stata epoca di realizzazione del socialismo, si doveva cogliere l’impatto della realtà sull’idea.

Dopo essere stato aspirazione ed utopia, movimento ed ideologia, il socialismo si è mescolato con la realtà, ha reagito su di essa e ne è stato, naturalmente, trasformato e sconvolto. [...] Anzi la forza e la grandezza della nostra età consiste proprio in questa realizzazione, in questo passaggio nelle cose di quello che era stato sogno, aspirazione, volontà incompiuta²⁶.

Le conseguenze di questa «critica dei fatti» sul socialismo erano profonde. Venturi sosteneva che il carattere apolitico, paneconomicistico, classistico, in fondo totalitario che al pensiero socialista era stato imposto da Marx e dalla tradizione marxista era stato corroso dall’evoluzione storica anche nell’Unione

sovietica: bisognava trarne tutte le conseguenze, riaffermare la libertà quale valore ultimo, uscire dal vicolo cieco nel quale «la scissione proletaria» voluta da Marx aveva condotto un movimento essenzialmente politico come quello socialista, i cui obiettivi riguardano tutta la società e non solo una classe. Lo spostamento di accento doveva quindi avvenire dall'accezione strettamente economica di socialismo a quella politica, dalla tecnica di organizzazione dell'apparato produttivo – ingiustificatamente definita «scientifica» – a «un movimento politico da accettare e trasformare, da vivere e da far passare nelle cose»²⁷. Tutta la questione della nazionalizzazione e collettivizzazione assumeva pertanto un carattere strumentale e in fondo contingente; la sua validità dipendeva dalle circostanze e dal fine cui era subordinata. Alla luce dell'esperienza del nazionalsocialismo tedesco, il socialismo doveva rigettare ogni elemento totalitario e liberarsi delle sue origini religiose,

che rimontano fondamentalmente all'illuminismo, di cui in fondo il socialismo primitivo non è che l'ipostatizzazione. Eco della giovanile scoperta settecentesca dell'economia, eco della lotta contro la ragion di stato, esso si illuse di aver superato qualsiasi politica e qualsiasi stato. In questo paneconomicismo, in questa apoliticità fondamentale sta il suo germe totalitario, che si estese a tutte le forme della vita umana, tutte tentando di ridurle ad una sola²⁸.

Nello scontro con il fascismo e il nazismo, una «guerra civile europea»²⁹, l'esigenza di libertà all'interno del movimento socialista era riemersa con prepotenza e doveva diventare la chiave di volta della ricostruzione:

La serietà di un movimento socialista si misura già oggi dalla serietà e profondità con cui esso pone i problemi della democrazia e della libertà, delle autonome organizzazioni delle classi lavoratrici e del controllo operaio sulle forze produttive [...]. E la libertà moderna non potrà risorgere che da questo travaglio interno dei movimenti socialisti e comunisti, così soltanto essa non rischierà di morire sotto le macerie di un mondo in rovina. Per queste fondamentali ragioni non possiamo essere marxisti³⁰.

Il movimento comunista, nelle sue diverse forme e organizzazioni, diede vita a istituzioni adatte alla libertà moderna? Nel decennio successivo alla fine della guerra Venturi ebbe modo di seguire da vicino le vicende politiche del comunismo italiano e i meccanismi interni all'Unione sovietica e studiò nel populismo la storia della versione russa del socialismo ottocentesco. Le relazioni dalla Russia e soprattutto le lettere agli amici in Italia documentano lo sforzo di capire il funzionamento del sistema sovietico e la logica del suo comportamento

in politica estera dal punto di vista di chi «non poteva essere marxista», come si è visto, ma nutrì un duraturo e profondo interesse per l'enigmatico paese nella cui «infinità» ci si poteva smarrire. La risposta alla domanda sulla compatibilità tra comunismo e libertà moderna fu alla fine negativa. Venturi sperò in più occasioni che il sistema sovietico fosse in grado di far riemergere l'elemento di dibattito politico: prima attraverso la riattivazione dell'*intelligencja* libera e autonoma nel 1953 in occasione della morte di Stalin³¹, tre anni più tardi attraverso l'ondata rivoluzionaria, che era partita dalla rivolta dei prigionieri della Vorchuta, si era allargata alla Polonia, alla Germania orientale e all'Ungheria e si sarebbe infine diffusa, prevedeva Venturi, in Russia: «Duro sarà il prezzo che si dovrà pagare [...], ma esso dovrà pur essere pagato per ottenere lo sbocco liberale delle rivoluzioni socialiste degli ultimi cinquant'anni»³².

Il prezzo pagato fu altissimo ma non liberò quelle energie che Venturi si aspettava né portò alla creazione originale di istituzioni che garantissero condizioni di libertà politica e intellettuale. È certamente vero che gli scritti pubblicati sulla Russia sovietica e in più in generale sulle questioni politiche dagli anni Cinquanta in poi furono «pochissimi e poco significativi»³³. Ciò non toglie che Venturi operò nel corso degli anni Cinquanta una silenziosa e irreversibile trasformazione del suo codice di comunicazione. Rimase attivo commentatore della vita politica italiana e sovietica nella corrispondenza con Leo Valiani e – secondo tutte le testimonianze orali – nello scambio di idee con la sua comunità di riferimento intellettuale e accademica in Italia e all'estero. Spostando tutto il peso del suo impegno di intellettuale sulla ricostruzione storica e sulla scrittura impose una forma di comunicazione che rifiutava di essere subalterna alla contrapposizione rudimentale tra il marxismo post-staliniano o togliattiano, per cui la sua repulsione era profonda, e la minaccia «spagnola» di un clericalismo autoritario imposto anche in Italia dalla classe dirigente sopravvissuta indenne al cambio di regime costituzionale. Nei suoi termini politici l'analisi del comunismo si era fissata con la rielaborazione delle categorie di Rosselli e Gobetti, nel dialogo serrato alla fine degli anni Trenta con Garosci e Valiani, nell'analisi della realtà sovietica alla fine degli anni Quaranta e primissimi anni Cinquanta. Non c'era più molto da aggiungere all'arsenale analitico. Ma c'era un ampio campo da studiare per capire come l'elemento positivo della storia europea, la ricerca di libertà, avesse preso forma storica o si fosse inabissata nell'errore innanzitutto teorico di credere che il marxismo e la sua negazione dell'elemento liberale fossero la soluzione preordinata dal corso

degli eventi e non uno degli eventi stessi, da sciogliere e non da conservare, da smontare criticamente e non da preservare gelosamente come un punto di partenza sicuro. Anche dopo il ritorno da Mosca Venturi ripeté nella corrispondenza a Valiani la necessità di studiare «la storia della società sovietica, dell'economia, degli intellettuali, dei contadini, ecc.», la speranza che terminate le lotte di potere al vertice «forse la Russia potrebbe persino fiorire e aprirsi, dando la possibilità a tutti di riprendere la strada interrotta», ma anche di puntualizzazioni severe contro il Pci, immobilizzato in una subalternità umiliante nei confronti dell'Urss e nell'incapacità di interpretare il nuovo della società italiana, impegnato a difendere un vuoto nazionalismo culturale³⁴. Né le vicende universitarie del '68, che videro Venturi rigettare tutto quanto veniva dal movimento studentesco, né le vicende degli anni Settanta modificarono un giudizio sempre più negativo sul Pci: nel luglio del 1976 riconobbe alla partecipazione del Pci al governo di solidarietà nazionale la possibile «funzione di più o meno governo che costringerà la gente a lavorare di più e a consumare, o sciupare, di meno»³⁵. Nella deriva italiana dei primi anni Settanta verso un governo autoritario, su modello di fascismo cileno o, come temeva Valiani, verso una «dittatura comunista» Venturi non poteva andare oltre il paradosso di attribuire al Pci il compito di ripristinare autoritariamente l'ordine produttivo nel paese. Intanto il dissenso in Unione Sovietica diventava sempre più visibile e innegabile: la distanza che Venturi aveva visto negli anni Trenta tra le aspirazioni settecentesche e ottocentesche e la realtà novecentesca dei partiti comunisti, in Urss e in Italia, era diventata incolmabile. La prevalenza dell'elemento dittatoriale, «paneconomicistico», aveva impedito di far valere l'elemento di libertà che era al centro del secolare movimento di costruzione intellettuale e verifica politica del movimento socialista. Proprio mentre la storia dei partiti comunisti stava assumendo un ruolo non solo deludente rispetto alle potenzialità, ma di profonda minaccia per la democrazia che avrebbe invece dovuto sostenere e potenziare, il comunismo tornava come un problema storico centrale: non solo nella revisione del *Populismo russo* e nell'ampia introduzione alla nuova edizione del 1972³⁶, ma anche nelle lezioni di Cambridge del 1969, pubblicate sotto il titolo di *Utopia e riforma*. Il marxismo come metodo storico era respinto ancora una volta perché inadeguato a comprendere il vero problema storico di ogni epoca, il momento cioè creativo, innovativo, originale, generatore di realtà storica. Come anni prima, Venturi riconosceva che l'illuminismo può servire a spiegare «il marxismo, o, in genere, il sorgere delle idee po-

litiche, economiche, sociali degli ultimi due secoli, della nostra moderna età»: non viceversa³⁷. Nuovamente, se possibile con maggior energia rispetto al passato, sottolineava l'importanza del comunismo per il pensiero dei lumi: il polo dell'utopia si concentrava sulla più radicale dell'alternativa all'esistente e nel Settecento si radicava con tale profondità nel terreno dell'illuminismo che «ormai, in ogni gruppo di *philosophes* è difficile non scorgerne almeno uno che non abbia una segreta simpatia per un mondo in cui non sia mai esistita o in cui sia stata abolita la fatale distinzione del tuo e del mio»³⁸. Nel comunismo si esprimeva l'idea del controllo assoluto sulla storia attraverso la creazione di «una società tutta umana, egualitaria e libera»³⁹ che avrebbe fondato le riflessioni di Beccaria sul diritto di punire. C'era peraltro molto di più che l'identificazione di un elemento per quanto importante del sistema teorico dell'illuminismo, di interesse ormai archeologico. Il «movimento politico comunista» nacque nel Settecento per passare come fattore storico ineliminabile nel secolo successivo e dissolversi solo quando il processo storico avrebbe abraso sino a eliminarlo l'insieme di idee, speranze, progetti operativi che intorno all'idea comunista si erano strutturati. Nato come aspetto di un impegno politico per un'idea di socialismo liberale che potenziasse insieme lo slancio verso la giustizia sociale e la libertà individuale, l'interesse per il comunismo aveva convissuto a lungo con la coscienza, lucida sin dall'inizio, della sua contraddittoria espressione politica nei partiti comunisti e nell'Unione sovietica: la sua contraddittorietà, drammaticità interna, connaturata incapacità a realizzare le sue promesse avevano costretto Venturi a guardare al «movimento politico comunista» nelle sue diverse forme per tutta la sua vita di storico. Negli anni Cinquanta e Sessanta il legame tra il desiderio di abolire «la fatale distinzione del tuo e del mio» e i burocratici, dittatoriali partiti comunisti che pretendevano di esprimerlo si era lacerato in modo definitivo. Il 1956 portò a conclusione un processo di riflessione iniziato negli anni Trenta, ma non distrusse il ricordo dell'utopia del comunismo da salvare attraverso il discorso storico: più di quello politico, capace di descrivere la generosa visione di una società egualitaria del futuro e spiegarne il rovinoso fallimento novecentesco.

Note

1. F. Venturi, *La lotta per la libertà. Scritti politici*, Einaudi, Torino 1996, p. 50.
2. D. Rei, *Fra Passerano, Torino, l'Europa: un ricordo di Franco Venturi*, Studi piemontesi 36 (2007), n. 1, pp. 159-164.

Su Venturi cfr. i saggi in «Rivista Storica Italiana», 108 (1996), nn. 2-3; *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolitico*, a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998; *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Bibliopolis, Napoli 2006; *Franco Venturi e la Russia*. Con documenti inediti. A cura di A. Venturi (Fondazione Giancomo Feltrinelli, **Annali. quarantesimo 2004**), Feltrinelli, Milano 2006. Inoltre cfr. almeno: G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana. In appendice il carteggio Venturi-Cantimori dal 1945 al 1955*, Bibliopolis, Napoli 2003; D. Grippa, *Il percorso di un'intransigenza: Franco Venturi e gli scritti 1945-1946*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVII (2003), pp. 447-495; A. Viaregno, *L'assunzione della direzione della «Rivista Storica Italiana» da parte di Franco Venturi*, in «Rivista Storica Italiana» 116 (2004), n. 2, pp. 493-527; B. Bongiovanni, *Note su Franco Venturi e la Russia*, in «Quaderni Storici», XXXII (1997), n. 94, pp. 299-314; L. Casalino, *Franco Venturi a Mosca (1947-1950)*, in «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», XI (1994-1996), pp. 373-389; E. Cinnella, *Il Settecento russo di Franco Venturi*, in «Storia della storiografia», 48 (2005), pp. 17-42; J. Clara, *L'historiador Franco Venturi a les presones franquistes*, in J. Fontana, *História i projecte social. Reconeixement a una trajectòria*, Barcelona, Crítica 2004, pp. 1756-1770; E. Tortarolo, *La rivolta e le riforme. Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi*, «Studi settecenteschi», 1995, pp. 5-39; M.L. Pesante, *Influire in un mondo ostile. Franco Venturi e il discorso sull'utopia*, in «Quaderni Storici», XXXIII (1997), pp. 269-298; J. Robertson, *Franco Venturi's Enlightenment*, in «Past and Present», 137 (1992), pp. 183-206. Le sue lettere sono in parte edite in *Franco Venturi: lettere da Mosca (1947-1948)*, a cura di A. Agosti e G. De Luna, in «Passato e Presente», 35 (1995), pp. 97-109; in appendice a Imbruglia, *Storicismo*, cit., A Viarengo, *Franco Venturi a Mosca attraverso il suo carteggio (1947-1950)* in *Franco Venturi e la Russia*, cit., 27-130; L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, La Nuova Italia, Scandicci 1999.

3. Cfr. il volume, pur lungi dall'essere pienamente soddisfacente, di M. Ignatieff, *Isaiah Berlin: A Life*, New York: Henry Holt & Co., 1999 (trad. it., Carocci, Roma 2003).

4. F. Venturi, *La lotta*, cit., 116. L'autobiografia di Victor Serge (*Mémoires d'un révolutionnaire 1901-1941*, Editions du Seuil, Paris 1951), fu tradotta nel 1956 da Aldo Garosci (ora ristampate presso Edizioni e/o, Roma 2007). Serge ricorda di aver incontrato Carlo Rosseli poco prima del suo assassinio. Il saggio di Serge *Marxism in Out Time*, «Partisan Review», V (1938), n. 3, pp. 26-32, discute criticamente il nesso irrisolto di marxismo e libertà in termini tali da autorizzare un'analisi parallela, impossibile in questa sede, dell'interpretazione dell'Urss e del marxismo da parte di Serge e Venturi. Cfr. S. Weissman, *Victor Serge. The course is set on hope*, London-New York, Verso 2001.

5. G. Friedmann, *De la Sainte Russie à l'Urss*, Gallimard, Paris 1938, p. 17.

6. «La rivoluzione russa non è solo nell'esperimento socialista. Là si gettano le basi di uno Stato nuovo. Lenin e Trotzki non sono solo dei bolscevichi, sono degli uomini d'azione che hanno destato un popolo e gli vanno ricreando un'anima», P. Gobetti, *Paradosso dello spirito russo e altri scritti sulla letteratura russa*. Einaudi, Torino 1976, p. 124.

7. C. Rosselli, *Socialismo liberale*. Introduzione e saggi critici di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1997, p. 82.

8. C. Rosselli, *Socialismo e socializzazione*, in Rosselli, *Scritti dell'esilio. II. Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1992, pp. 111-113.

9. C. Rosselli, *Scritti dell'esilio. I. Giustizia e Libertà e la concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino 1988, pp. 79-81.

10. C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, cit., II, p. 535.

11. F. Venturi, *La lotta*, cit., p. 69. Nel gennaio del 1938 apparve nella «Voce degli Italiani», organo dell'Unione Popolare Italiana, un articolo di Venturi dedicato a Carlo Rosselli, nel quale si considerava l'elaborazione del socialismo liberale come la sintesi di azione socialista e cultura idealista e si respingeva la nozione di «partito in esilio». L'articolo di Venturi, che irritò Grieco e i vertici del Pci, è segnalato e discusso brevemente da E. Vial, *L'Union Populaire Italienne 1937-1940. une organisation de masse du Parti Comuniste Italien en exil*, Ecole Française de Rome, Rome 2007, p. 355.

12. A. Graziosi, *Nazione, socialismo e cosmopolitismo. L'Unione sovietica nell'evoluzione di Franco Venturi*, in *Venturi e la Russia*, cit., p. 134.

13. F. Venturi, *La lotta*, cit., pp. 50-79.

14. *Ibidem*, p. 53.

15. *Ibidem*, p. 73.

16. D. Deschamps, *Le vrai système ou le mot de l'enigme métaphysique et morale*. Publié sous le patronage de la Société des textes français modernes, par Jean Thomas et Franco Venturi, Paris, Droz 1939, p. 10.

17. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1963, pp. 122-123.

18. *Terzo centenario di Campanella cospiratore, filosofo rivoluzionario. Uomo e natura*, in «Giustizia e Libertà», 30 giugno 1939, V, n. 25 (=Id., *La lotta*, cit., pp. 147-151).

19. «La Stampa», 128 (15 dicembre 1994), n. 342, p. 19. Nel 1943, appena fuggito dal confino e unitosi a Roma al gruppo di azionisti della casa editrice Einaudi di Leone Ginzburg, Muscetta, Pintor, Giolitti, annunciò l'intenzione di scrivere «una storia del socialismo» (M. C. Calabi, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor*, UTET, Torino 2007, p. 403).

20. *Bakunin*, in «Giustizia e Libertà», V (24 marzo 1939), n. 12.

21. *Inventario marxista*, in «Giustizia e Libertà», V (21 aprile 1939), n. 15.

22. «Giustizia e Libertà», 14 ottobre 1938, n. 40. Cfr. *Togliatti e la svolta*, in «GI», 20 novembre 1946: «Siamo stati unici, accanto ai comunisti, a dare una impostazione popolare alla guerra di liberazione; siamo stati i primi, accanto ai comunisti, a capire che la guerra partigiana non poteva, non doveva essere diretta, guidata, ispirata da coloro che tradizionalmente erano i nemici delle classi popolari italiane».

23. F. Venturi, *La lotta*, cit., p. 253.

24. Id., *Socialismo di oggi e di domani*. Quaderno n. 17, Partito d'Azione, dicembre 1943, pp. 1-2 (=Id., *La lotta*, cit., p. 224).

25. Id., *Socialismo di oggi e di domani*, cit., p. 3 (=Id., *La lotta*, cit., p. 223).

26. Id., *Socialismo di oggi e di domani*, cit., p. 28 (=Id., *La lotta*, cit., pp. 247-248).

27. Id., *Socialismo di oggi e di domani*, p. cit., 31 (=Id., *La lotta*, cit., p. 251).

28. [N. Paruta], *La crisi italiana (25 luglio- 8 settembre 1943)*, Quaderno n. 4, Partito d'A-

zione, settembre 1943, (=Venturi, *La lotta*, cit., pp. 163-191).

29. Id., *Socialismo di oggi e di domani*, cit., p. 33 (=Id., *La lotta*, cit., p. 253).

30. Id., *Domande e speranze*, «Il Ponte», n. 4, aprile 1953 (=Id., *La lotta*, cit., pp. 329-336).

31. Id., *La lotta*, cit., p. 348.

32. A. Graziosi, *Nazione, socialismo e cosmopolitismo*, cit., p. 158.

33. F. Valiani, F. Venturi, *Lettere*, cit., pp. 94, 111, 341. Sul rapporto del post-azionismo torinese in particolare con la politica del Pci cfr. ora le osservazioni di P. Soddu, *L'area laica e liberale*, in *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il miracolo economico (1950-1970)*, Archivio Storico, Torino 2004, pp. 215-226.

34. F. Valiani, F. Venturi, *Lettere*, cit., p. 363.

35. Cfr. D. Steila, *Franco Venturi e Il populismo russo*, in *Franco Venturi e la Russia*, cit., pp. 410-454.

36. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1970, p. 19.

37. *Ibidem*, p. 121.

38. *Ibidem*, p. 122.